

Celant, il testamento culturale Quando la mostra si fa opera d'arte

Trentaquattro esposizioni in cinquant'anni di attività, incrociando linguaggi e media differenti

Giuliano Galletta

Se il Sistema dell'arte come lo conosciamo oggi (ovvero se l'arte è diventata un Sistema), una buona parte del merito (o della colpa) è di Germano Celant, il critico d'arte genovese, morto il 29 aprile 2020 a 80 anni, vittima del Covid.

Come sia accaduto che da una città "laterale" come Genova sia partito questo rinnovamento lo racconta lo stesso Celant nel libro postumo, da domani in libreria, "The Story of (my) Exhibitions" (Silvana Editoriale, 557 pagine, 325 illustrazioni edizione bilingue inglese e italiano, 70 euro), dove la parentesi sta a indicare che la storia delle mostre di Celant, aspiri a diventare la storia delle mostre *tout court*, almeno per il cinquantennio appena trascorso. Si tratta di un'opera che colpisce per la mole del materiale presentato, a testimonianza del lavoro imponente svolto dall'autore nel corso della sua vita e può certamente valere come un testamento spirituale.

Celant esordisce a Genova, la sua città, nel 1967 con la

mostra "Arte povera" che avrebbe fatto epoca, lanciando una corrente fra le più significative del secondo Novecento. All'epoca è un critico militante e affianca artisti come Mario Merz, Jannis Kounellis, Giulio Paolini, Emilio Prini e condivide con loro ribellioni e aspirazioni. Propugnatore di "un'arte di guerriglia" sa però bene che il cuore della contemporaneità batte negli Stati Uniti ed è lì che costruirà la sua carriera.

Il curatore svolge il ruolo di deus ex machina, regista, ma anche manager

Il volume ricostruisce il percorso che ha portato Celant a diventare uno dei curatori più influenti del suo tempo, attraverso l'analisi di 34 mostre esemplari, documentate con immagini e testi, molti dei quali inediti o ormai introvabili, tratti dal ricchissimo archivio celantiano.

Dalle mostre rimaste para-

digmatiche quali "Identité italienne. L'art en Italie depuis 1959" (1981) al Centre Georges Pompidou di Parigi, "Arte Italiana. Presenze 1900-1945" (1989) a Palazzo Grassi a Venezia, "Italian Metamorphosis 1943-1968" (1994-95) al Solomon R. Guggenheim Museum di New York alle contaminazioni tra linguaggi come "Il Tempo e la Moda" (1996) alla Biennale di Firenze, "Arti & Architettura 1900-2000" (2004) a Genova, e "Arts & Foods" (2015) alla Triennale di Milano.

Si delinea così il formarsi di un metodo: con Celant cambia infatti l'idea stessa di mostra, l'esposizione si autonomizza, diventa una vera e propria "opera" in cui il curatore svolge il ruolo di deus ex machina, regista, direttore d'orchestra ma anche quello di manager, attento ai meccanismi del mercato, al ruolo delle istituzioni, insomma alla gestione del potere culturale ed economico. Si impone una nuova concezione di spazio espositivo, che vuole lasciarsi definitivamente alle spalle la

visione crociana dell'ineffabilità dell'artista e del capolavoro. «Dopo la scarnificazione del padiglione centrale alla Biennale, nel 1976, in occasione di "Ambiente/Arte"» racconta Celant «la mia attenzione al contenitore dell'arte, interno ed esterno, si è acuita, prima collaborando con gli architetti ed in seguito iniziando a "progettare" spazi, suggeriti dalla mia esperienza».

Celant si forma nella temperie del Sessantotto quando, spiega, «la frequentazione delle ricerche concettuali, che facevano ricorso non a strumenti tradizionali come pittura scultura, ma a media come il libro, il video, la fotografia, il disco, la radio, mi ha portato ad analizzare le potenzialità di altri mezzi espressivi ma soprattutto a lavorare sugli sconfinamenti e le osmosi tra diversi linguaggi».

«Tale visione di una totalità comunicativa delle arti» prosegue Celant «mi viene dagli studi universitari a Genova con Eugenio Battisti che con la sua rilettura del Barocco e dell'Anti-Rinascimento mi ha insegnato a cercare una *cross-pollination* tra i lingua-

gi quanto un taglio teorico e filosofico antitetico».

Nel momento in cui Celant appronta il suo apparato di auto-storicizzazione, però, l'universo dell'arte si sta rapidamente trasformando grazie alla globalizzazione, alle tecnologie e, probabilmente, anche alla pandemia. «Credo che sia oggi necessario cambiare» conclude Celant «connettonosi a una situazione geografica specifica. È una richiesta che viene anche da una mondializzazione dell'arte, per cui i contributi, non più solo occidentali ma globali, necessitano, per essere compresi, di un determinato "habitat" antropologico e culturale, quello che forma l'*humus* in cui si sono definiti e affermati. In questo senso la mostra può diventare un punto di riferimento per la sua radicalità storica e selettiva che riguarda l'Italia e può trasformarsi in un metodo di studio di altri fatti creativi, autonomi e differenti dalle culture dominanti, che veicolano sempre un'ideologia sotto il termine "internazionale"». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A UN ANNO DALLA SCOMPARS DEL CRITICO GENOVESE, UN VOLUME RACCONTA LA SUA METODOLOGIA DI RICERCA



Germano Celant (1940-2020) all'interno della mostra "Post Zang Tumb Tuum. Art Life Politics: Italia 1918-1943", Fondazione Prada, Milano, 2018. Photo by Ugo Dalla Porta Courtesy Fondazione Prada, Milano

